

ITALIA-LIBIA L'INCONTRO

Gheddafi come una star Scoppia la polemica. Il leader libico: "Italia ora amica". E Berlusconi esulta

UGO MAGRI
ROMA

La Repubblica si prostra ai piedi di Gheddafi, da ieri in visita a Roma. Grande appuntamento coi nostri sensi di colpa, grande spettacolo politico e, in prospettiva, grande business con il regime di Tripoli. A parte due passi sotto l'arco di trionfo, nessun onore viene negato al leader libico. Regista della visita è «al Sadiq» Berlusconi, l'«amico» Silvio come lo osannano sull'altra sponda del Mediterraneo i giornali arabi. Il Cavaliere vuole che riluocchi la sua

Al Colle: «Sono qui perché avete chiesto scusa». Sul terrorismo «Capirne le ragioni»

amicizia per il Colonnello e, come talvolta gli capita, eccede fin dal primo plateale abbraccio sotto la scaletta dell'aereo. Col risultato che il Palazzo si eccita e si divide: troppo accoglienti verso un dittatore? Bossi lo trova sacrosanto, Gheddafi «sta fermando l'immigrazione», sta aiutando l'Italia... D'Alena allarga le braccia, in fondo si tratta del presidente dell'Unione



PROTETTO DA UN GRUPPO DI DONNE BODYGUARD
Uniforme color kaki, scarpe nere ai piedi, cinturone, tacco basso e basco rosso in testa. Sono le «donne» del leader libico Muammar Gheddafi, le immancabili «amazzone» addette alle sua protezione personale che anche a Roma vigilano sulla sua sicurezza.

Pure il Colonnello ci mette del suo. Atterra alle 13 con mezz'ora di ritardo (pare per attendere che arrivasse a Ciampino il premier afflitto dal toricollo). Ostanta al petto la foto di un eroe della resistenza anti-italiana. Forse e provocazione, forse solo un modo per dire al suo popolo che lo segue passo passo in tivvì: sono qui per scrivere una pagina di storia, non per farmi inebriare da un'accolta stile super-star tra pranzi, barzellette e, Allah non voglia, venne. Prima tappa al Quirinale. Mentre gli stiano pappardelle e spigola, Napolitano interroga l'ospite sui problemi africani, dal-

la Somalia al Sudan per finire con il conflitto israelo-palestinese. Servono «due Stati» insiste Napolitano, ma Gheddafi non è dello stesso parere. Nella Sala del Bronzino discorso del Colonnello che spiega di essere qui per concedere il suo perdono: «L'Italia di oggi non è quella di ieri, allora c'era forte inimicizia, ora invece pace e

collaborazione, è questo che mi ha permesso di venire».

Stesso refrain verso sera a Villa Madama, dove la conferenza stampa con Berlusconi si trasforma in un lungo monologo del Colonnello sulle colpe del colonialismo e del fascismo, sulle crudeltà commesse durante l'occupazione italiana, sulle sofferenze immensi patite dal popolo

A Villa Madama «Porte aperte per le aziende italiane»

il caso
EMANUELE NOVIZIO
ROMA

Scriveva ieri il quotidiano libico Al Jamahiriya che «per 40 anni e fino a poco tempo fa sarebbe stato più probabile un viaggio di Gheddafi su Saturno che in Italia». L'accoglienza al Colonnello invece, quella ufficiale almeno, è stata amichevole e fastosa al limite dello sfarzo: confermando che la visita ha valenze politiche ed economiche considerate strategiche, a Roma, e che Berlusconi intende farne ad ogni costo un successo diplomatico. La tre giorni italiana del Colonnello rinasce infatti il rapporto privilegiato con un Paese mediterraneo e africano al quale l'Italia assegna un ruolo cruciale. E sanziona l'Intesa sul rimpatrio dei migranti, che ha imposto all'attenzione dell'Unione europea la gestione collettiva dell'immigrazione clandestina. Ma a dieci mesi dalla conclusione del Trattato di amicizia italo-libico, la visita di Gheddafi è anche l'occasione per stringere i tempi su importanti dossier economici: è stato lo stesso Colonnello, dopo l'accordo di Bengasi, a garantire l'attribuzione ad imprese italiane di significativi progetti industriali, oltre allo sviluppo di investimenti diretti e alla costituzione di società miste. Ieri sera ha ripetuto: «Porte aperte alle aziende italiane».

Petrolio, energia e gas nel dossier E spunta la Roma

Sotto la tenda incontri con Eni e Enel



Muove proroghe
I contratti della società italiana rinnovati fino al 2042 per il petrolio e fino al 2047 per il gas



Armi e ferrovie
La società italiana punta a nuovi accordi per le forniture militari e ferroviarie

cimenti (finanziamenti per 5 miliardi di dollari in 20 anni, la costruzione di un'autostrada costiera e abitazioni) a Tripoli - che a settembre festeggerà il 40° anniversario dell'arrivo al potere di Gheddafi - ha stanziato quasi 50 miliardi di dollari in due anni per la realizzazione di infrastrutture. Importanti contratti potrebbero essere conclusi da Finmeccanica per quanto riguarda forniture militari e per la costruzione di parte della rete ferroviaria. Un consorzio internazionale al quale partecipano aziende italiane dovrebbe realizzare inoltre la metropolitana di Tripoli.

Nella sua tenda nel parco di Villa Doria Pamphili, fra oggi e domani Gheddafi avrà una serie di incontri con i rappresentanti delle maggiori aziende italiane, fra i quali l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni, e Flavio Conti e Alessandro Profumo, rispettivamente Ad di Eni e Unicredit, nei cui Consigli di amministrazione siede il governatore della Banca centrale libica Parhat Bengdara, e nel cui capitale Tripoli è presente con una quota del 4,6%, che ne fa il



Contratti
Telecom e Enel potrebbero firmare nuovi contratti con Tripoli



Debiti e petrolio
Opportunità per la Italpetrol dei sensi e per ripianare il debito della Roma verso Unicredit

L'agenda
della visita



Senato
Alle undici il leader libico incontrerà il presidente del Senato Renato Schifani



Da ultimo l'annuncio tanto atteso: «Le porte sono aperte alle aziende italiane e alla cooperazione». Col Cavaliere che subito si lancia come un falco: «Amplifichiamo la quantità di fornitura di energia dalla Libia. E le nostre imprese saranno in prima fila nella realizzazione delle infrastrutture».

secondo azionista. Proprio il settore energetico potrebbe ottenere forti benefici dal rilancio delle relazioni politiche fra Roma e Tripoli, contribuendo a rafforzare il nostro ruolo di principale partner economico della Libia (siamo il primo esportatore e il quinto investitore, ma finora le nostre aziende hanno approfittato il maniera soltanto marginale del forte incremento economico libico). In particolare, Tripoli ha manifestato interesse all'aumento di capitale lanciato da Enel per 8 miliardi di euro. E potrebbe salire dall'1 al 5% (con la prospettiva di arrivare al 10%) nel capitale di Eni. Di certo, alla società petrolifera italiana è stata garantita l'estensione dei contratti di estrazione: fino al 2042 per il petrolio e al 2047 per il gas.

Buone prospettive potrebbero aprirsi anche per Generali, e a importanti contratti sembrano destinati Impregilo e Telecom, mentre il Fondo libico Libyan Investment Authority e Mediobanca hanno raggiunto un accordo per un fondo comune di 500 milioni di dollari per investimenti in società italiane. Le strette relazioni finanziarie fra i due Paesi potrebbero avere anche una ricaduta positiva per Italpetroli, la holding della famiglia Sensi che controlla la Roma calcio. Quest'ultima deve 277 milioni di euro a Unicredit, che la settimana scorsa ha fatto pressioni per la restituzione del debito. La Roma ha scelto come advisor Mediobanca, che ha nello sviluppo degli investimenti libici in Italia, a partire proprio dalla partecipazione azionaria in Unicredit. La visita di Gheddafi potrebbe accelerare l'operazione salvataggio: i libici entrerebbero con una quota fra il 20 e il 40%, destinata ad aumentare in futuro, garantendo la permanenza al vertice della famiglia Sensi.

MARCO BELPOLITI
UN GENIO DELLA COMUNICAZIONE

Gheddafi, un genio della comunicazione. Dalla scaletta dell'aereo scende travestito da ditatore da operetta: divisa militare nera, cordini, stemmi, spalline, frange, mostrine, decorazioni rosse e dorate, cappello a visiera con alamari e grande fregio. In una persona sola, all'improvviso, si palesa tutta la storia coloniale europea. Ma il colpo di teatro è una fotografia appuntata sulla giacca: al centro Omar Al Mukhtar, eroe nazionale libico ucciso dagli italiani. Un pubblicitario nato.

Chi di foto colpisce, di foto perisce. Silvio Berlusconi la scorsa estate si presentò a Bengasi, sotto la tenda del Colonnello, con il suo album famigliare: una copia di Chi, in cui era raffigurata la moglie con il nipotino. Gheddafi, improvvisatore di talento, risponde con l'eroe al quadrato della famiglia felice. Un colpo da maestro. Sorprende e spiazza. Il Presidente del Consiglio gli tende la mano, mentre il Colonnello in alta uniforme stringe con la sinistra il bastone del comando. Il travestimento del Colonnello supera quello del Cavaliere.



Università Sapienza
Alle 12,30 è atteso da studenti e docenti alla Sapienza per un incontro-dibattito



Campidoglio
Alle 18 appuntamento in Comune e Roma per un faccia a faccia con il sindaco Gianni Alemanno



Domani in Confindustria
Alle 11 il colonnello sarà accolto in Confindustria dalla presidente Emma Marcegaglia



Incontro con le donne
Su sua richiesta, Gheddafi incontra rappresentanze femminili del mondo politico e della cultura



Montecitorio
Incontro alla Camera con il presidente Gianfranco Fini. Quindi, una tavola rotonda con Fini e D'Alema



Sul petto della giacca di Gheddafi, la foto col leader della resistenza anti-italiana

Napolitano
«Incontro serio e cordiale»

«Approfondito, serio, cordiale»: così il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano definisce il colloquio con il leader libico Muammar Gheddafi. Un colloquio che «ha costituito l'occasione per uno scambio di vedute molto interessante sulle principali tematiche dell'attualità internazionale e, in particolare, sulle prospettive dell'Africa». Le intese che i governi italiano e libico hanno firmato a Villa Madama, «contribuiranno certamente a dare il via a questa nuova fase, gettando le basi di un più intenso partenariato tra Italia e Libia», conclude Napolitano.



Il figlio del resistente scende a fatica dall'aereo

Sul petto l'eroe anti-italiano

La foto del resistente in catene. "Per noi è come una croce"

Provocazione temuta

Retrosceca
GUIDO RUOTOLA
ROMA

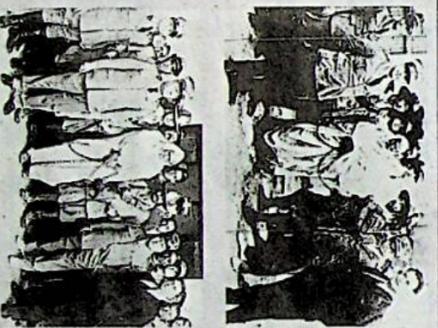
La foto è appuntata sul bavero della giacca della sua uniforme piena di decorazioni. Scene dalla scaletta dell'aereo il leader libico Gheddafi. La zoomata dei fotografi e dei teleoperatori fissa quell'immagine d'epoca. Si vede un anziano con la barba bianca avvolto in un barattolo bianco. È incatenato e circondato da soldati italiani. È Omar al Mukhtar, il «leone del deserto», l'eroe della resistenza libica contro il colonialismo italiano. Il capotrova la colonizzazione giustiziato nel campo di concentramento di Soluch, il 16 settembre del 1931, dalle truppe d'occupazione guidate dal generale Graziani.

Subito dopo Gheddafi, scende dall'aereo presidenziale un anziano, ha difficoltà a camminare, viene adagiato su una sedia a rotelle. È il figlio del leggendario capo della resistenza tra Libia e Italia, siglato a Bengasi il 30 agosto del 2008 dal leader Gheddafi e dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Ha un bel dire Giulio Andreotti che il passato è passato e che bisogna guardare all'avvenire. Per Gheddafi quel passato ha pesato come un macigno sui rapporti tra Tripoli e Roma. Tant'è che nel suo primo in-

Film censurato
E Sky sdogana «Il Leone nel deserto»

La visita a Roma di Muammar Gheddafi coincide con lo sdoganamento del «leone del deserto», il film voluto da Tripoli sulla storia dell'eroe della resistenza anti-coloniale e mai trasmesso in Italia. Il kolossal del 1981 su Omar al-Mukhtar, di cui il leader libico ha sfoggiato una foto sul petto dell'alta uniforme (nella foto sopra), andrà in onda stasera alle 21 su Sky Cinema Classics. Il film nel 1982 era stato vietato in Italia per vilipendio delle forze armate. L'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti affermò che «danneggiava l'onore dell'esercito». Nelle foto sotto, Antony Quinn nella riproduzione nel film della scena con Omar Mukhtar in catene.



tervento appena atterrato a Roma, il Leader libico ha voluto rimarcare: «Sono qui perché l'Italia ha chiesto scusa». E nella conferenza stampa serale a Villa Madama, Gheddafi ha spiegato: «Quella foto per noi è come per i cristiani il portare la croce, il voler ricordare al mondo la sorte di Cristo. Si vede l'eroe della resistenza al colonialismo italiano poco prima dell'impiccagione, attorniato da ufficiali e soldati

fascisti che lo deridono. Omar al Mukhtar doveva essere fucilato come un combattente, e invece è stato impiccato come un ribelle». È durissimo, Gheddafi, nella condanna al fascismo e al colonialismo italiano. E nello stesso tempo attento a sottolineare con forza che il suo «amico» Silvio Berlusconi ha avuto coraggio, ha chiesto scusa al popolo libico per il passato coloniale. Ha con-

dannato senza tentennamenti i crimini del fascismo (ricordando che il popolo italiano ha fatto giustizia anche per conto del popolo libico: «Mussolini è stato impiccato a testa in giù»), ribadendo così che il passato non tornerà mai più.

Il 7 ottobre scorso, a Tripoli, il Leader libico ha ricevuto nella sua tenda gli italiani ai quali erano state concesse importanti onorificenze. Tra loro, Giulio Andreotti, Giuseppe Pisani, Vittorio Sgarbi, Lamberto Dini, Valentino Parlato. Nel gruppo degli italiani amici della Libia, c'erano anche gli eredi del capitano Roberto Lontano, il difensore d'ufficio dell'imputato Omar al Mukhtar. Lontano fu addirittura punito con dieci giorni di rigore per la sua difesa dell'imputato.

Agli atti di quel processo-farsa, l'interrogatorio di Al Mukhtar. Il presidente del Tribunale speciale di Bengasi, colonnello Marronni, chiede all'imputato: «Ti hai combattuto e contro di chi?». Risponde Al Mukhtar: «Ho combattuto contro il governo italiano. Ho dato l'ordine di uccidere? Sì, la guerra è guerra». Requisitoria del pm: «Chiedo che il Tribunale voglia condannarlo per il reato più grave: quello cioè di aver prese le armi per staccare questa colonia dalla madre patria». L'eroe della resistenza libica fu impiccato nel campo di concentramento di Mohuch, davanti a ventimila deportati libici.

«Il generale Rodolfo Graziani - scri-

veva lo storico Angelo Del Boca in un articolo pubblicato sulla rivista Nigrizia nel 1998 - così lo descrive: "Di statura media, piuttosto tarchiato, con capelli, barba e baffi bianchi, Omar al Mukhtar era dotato di intelligenza pronta e vivace; era colto in materia religiosa, paleseva carattere energico ed irruente, disinteressato ed intrasigente; infine, era rimasto molto religioso e povero, sebbene fosse stato uno dei personaggi più rilevanti della Senussia". Omar al Mukhtar, infatti, non è soltanto uno splendido esempio di fede religiosa, di vita semplice ed integerrima. È anche il costruttore di quella perfetta organizzazione politico-militare che gli italiani riusciranno a frantumare soltanto alla fine di un decennio di lotte e utilizzando mezzi assolutamente straordinari».

Jena
Dittatori

Berlusconi accoglie il dittatore Gheddafi: «Beato te».

Jena@lastampa.it



Grano saraceno e arancia
Pranzo ufficiale a base di grano saraceno per la visita di Gheddafi al Quirinale. Per rispettare i dettami del Corano, gli italiani invece hanno bevuto vino bianco



Una sella da cammello per Napolitano
Durante l'incontro al Quirinale Gheddafi ha regalato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano una sella da cammello. Il capo dello Stato italiano ha ricambiato con una stampa del 1700 raffigurante la Fontana di Trevi



Una stampa del 1700
Regalata da Gheddafi a Napolitano durante la visita di Stato

Personaggio

ISCH MANI
ROMA

«Al Qaid» La Guida della Libia

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Nel mondo di Gheddafi esiste il cosiddetto doppio linguaggio: quello che serve a comunicare genericamente, quello che sottintende. Con le mostrine fuori ordinanza Gheddafi ha inteso dire ai suoi interlocutori (italiani) che la sospirata «pax» fra Italia e Libia non cancella il passato. S'è aperta una pagina nuova ma quella vecchia non sarà mai dimenticata. E qui va ricordato come nella Jamahiriya (equivalente arabo di Repubblica popolare) sono i Comitati popolari a far da barometro, a rivelare gli umori delle «masse». Gheddafi è il leader ma lo si discute, non di rado.

Per darsi disinvoltura Gheddafi giocherà con uno dei suoi tanti bastoni, parente povero d'una durandona turca. Infine lo rifila a una prosperosa «tigre» col basco rosso: fa parte della leggendaria scorta femminile del Colonnello.

Due i gesti di cortesia: Berlusconi ancorché afflitto da un torcicollo all'ultimo momento è andato a Ciampino ad accogliere il Colonnello e costui ha rinunciato al bastone dai mille segnali, sostituendolo con uno spadino fieramente impugnato con la destra. Il Colonnello venuto dal deserto sembra che sorrida ironico come un gatto, non riesce a dominare un (per lui) prelibato stato

L'OBBIETTIVO
Per lui essere accolto a Roma in pompa magna è come sciogliere un voto

LO STATO D'ANIMO
La faccia è impassibile ma gli occhi lasciano trasparire la soddisfazione

d'animo. E' una lunga battaglia politica quella che «al Qaid» ha combattuto contro l'Italia, lugubramente scandita dal «giorno della vendetta» che mobilitava ogni anno un popolo senza troppi ideali, solo preoccupato di star bene lavorando poco, possibilmente nulla grazie al «Welfare State» edificato dal Colonnello col «petrolio di Allah». Nel suo insieme l'accordo concluso con Gheddafi è un impegno gravoso ma imprescindibile. Dietro le varie sceneggiate (con lancio, silenzio, perquisizioni di missili su Lampedusa), marino di missili su amore-odio ciava un sentimento di amore-odio per l'Italia. Chi scrive, tra colloqui e interviste, ha avvicinato il Colonnello almeno dieci volte, a partire dall'aprile del 1972 quando egli riceveva (nell'ex residenza di Balbo) i giornalisti vestito in borghese con la carnica a maniche corte sotto la giacca color senape, le scarpe di finto cuoio, così magro e giovinile, gli occhi implacabili, sembrava uno studente di scuola serale piuttosto che un leader sin da allora inquietante. Nel 1972 eravamo in dodici i giornalisti collettivi a Tripoli per una «intervista collettiva». Quando fu la mia volta: «Manni?», interrogò, «ebreo?». E se lo fossi replicai. «Se sei ebreo sei mio fratello e come tale due volte il benvenuto», rispose. No, non sono ebreo, il mio nome si scrive Man con una enne sola, ma ho molti cari amici

La rivalsa di Muhammad

Il contenzioso con l'Italia è durato decenni, ora ce l'ha fatta È un beduino che sa essere pragmatico, ma che non dimentica



Un murale a Tripoli che ritrae il colonnello Gheddafi con la sua guardia del corpo femminile

ebrei, dissi. «Anch'io», sorrise il Colonnello. Non fu altrettanto gentile con il collega della «Tass». Fu, anzi, maleducato: «Vada via, esca immediatamente», sbilò. «Al Qaid» non ha mai amato i russi. «Li odio, merdanti fino all'ultima piastra ti appoppiano quattro missili stravecchi», mi disse una volta.

Chi scrive ha avuto modo di seguire il ministro degli Esteri Giulio Andreotti nei suoi viaggi in Libia anzi nella Jamahiriya. Negli anni, Andreotti non ha mai nascosto l'utilità di un «rapporto realistico» fra l'Italia e la Libia. Oggi può consolarsi d'aver spianato la strada all'accordo che escluderebbe ripensamenti, bizzze e mutamenti di rotta. Gestire un accordo come quello che Tripoli e Roma hanno sottoscritto comporta fermezza ma anche tolleranza reciproca. Incidenti in corso ma corso son da mettere in conto ma Gheddafi sa essere, quando vuole, pragmatico, estremamente corretto. Non è un personaggio facile, non fosse altro perché è un beduino. Essere beduini comporta nello specifico una visione della vita invero particolare. Certamente il beduino è un buon islamico: osservante del

Corano, «muslim»: sottomesso al volere di Allah. Il beduino, in più, è «figlio del deserto» ed è, sempre, il vento a segnare il destino: così come muove le dune, il vento guida il beduino. Gheddafi è un solo, cordiale e arrogante, tirchio e generoso, ma non di rado può capitare di incontrare con lui un personaggio diverso; insomma

è come se si adoperasse, quando meno te lo aspetti. Chi s'accorda con Gheddafi ha il dovere di non dimenticare mai che egli è un beduino. Cioè un islamico «diverso» intimamente sospettoso.

Fra i tanti incontri il vecchio cronista conserva un ricordo particolare: l'intervista del 1986 (apparsa su «La Stampa» dell'11 febbraio). Chi mi accompagna, durante il tedioso viaggio di 375 chilometri da Tripoli al deserto sirico, assicura che sia l'unico giornalista occidentale ad avere la chance di incontrare Gheddafi fuo-

ri dal protocollo. Il Colonnello è in piedi sul limitare d'una tenda beduina marrone ingentilita da drappi di colore dai colori smaglianti. «Benvenuto», sorride (in italiano) fra il divertito e l'ironico. Davanti alla tenda arde un mucchietto di bracci a scaldare una tefera di smalto blu. Dopo l'intervista il Colonnello licenzia l'interprete e restiamo soli a parlare. In inglese. Visto così, da vicino, sotto la tenda autentica, senza una delle sue settecento divise (da cambiare durante sette vite), senza il braccialeto di Cartier al polso, senza gli stivali dal tacco vertiginoso, il Colonnello, se non fosse per lo sguardo scaltro potrebbe veramente sembrare un qualsiasi giovane beduino.

«Vorrei parlarti della mia Terza Teoria», mi dice, una teoria universale che non è predicazione bensì un «sistema» politico e quindi socioeconomico, valido per tutti. Suppongo che «al Qaid» abbia illustrato la sua

La vita



A cavallo
Un'immagine del leader libico mentre s'isla a cavallo a Tripoli nel 1975



La lettura
Un momento di relax. Gheddafi legge un libro nella sua casa nella capitale libica nel '73



L'incontro
Il leader palestinese Arafat e Gheddafi durante un summit a Bengasi nell'81

fatica ideologica al nostro presidente del Consiglio. Che verosimilmente ne avrà, dentro di sé, sorriso. Anch'io ne sorrisi, allora, oggi sono portato a riflettere che quel «nulla di nuovo» ch'è la Teoria di Gheddafi calza a pennello a un paese, la Libia, dove vige miracolosamente il caos organizzato, una sorta di neomaosimo coi colori del Profeta. Il socialismo coranico, postulato dal Colonnello, nega ogni influenza laburista o scandinava, avversa il capitalismo ma anche il comunismo.

Il collega Valentino Parlato, tripolino doc, ha scritto come la stesura di Gheddafi, massimamente problematica, sia il «mudbuti», vale a dire il matto con tutta l'espressione, compresa quella sacrale che la parola «mudbuti» comporta (non risulta che in merito il Colonnello abbia avuto a ridire). E, poi, va detto che questo matto che prende il potere a 27 anni, senza spargimento di sangue, inventarsi tutto. Come stupirsi, deve, se i soli modelli di comportamento, per lui, siano quelli del nomade del deserto, dei beduini? Gheddafi appartiene soltanto a se stesso. Per lui, giungere a Roma in pompa magna è come sciogliere un voto.